

**Giovanni Bell**



## **La Cena di Leonardo da Vinci**

### *La Cena di Leonardo da Vinci*

Nulla è più interessante di questa celebre pittura, e nulla, ardirò di dire, che tanto colpisca l'osservatore di questa reliquia dell'arte pittorica, quanto lo stato in che ritrovasi. È in un Monastero fabbricato nell'anno mille quattrocento sessantaquattro da Francesco Sforza Duca di Milano, per una Comunità di Religiosi Domenicani, che uffiziavano una Chiesa dedicata alla Vergine Maria detta delle Grazie.

Il Monastero è distrutto, la Chiesa non ha niente di rimarchevole; nulla di bello ha il refettorio ov' è questa opera, e la pittura stessa non attirerebbe l'attenzione d'alcuno, che fosse ignaro dell'arte. Non mi maraviglio dunque che i soldati Francesi facessero di questo luogo una stalla, né che poi al grado di caserma pei fanti l'innalzassero. Immaginatevi condotto in uno stanzone, di muri alti e scialbati, colla porta in mezzo, le finestre in alto, poste irregolarmente, ma grandi abbastanza, le pareti colorite in grigio, la volta bianca, rozzamente spinato, luogo per caserma troppo piccolo, del che però ha grandemente l'aspetto, e troppo grande e troppo freddo per una stanza da scuola. Ad una delle due estremità vedesi questo cenacolo dipinto in alto sopra una malconcia parete, le figure naturali, ma molto patite, e scolorite. Per avventura il Lettore si aspetterà che io dica, che ad onta di tutto questo rovinio l'ultima cena si mostra luminosamente: ma nò, è come un fresco guastato, una cosa slavata, e dichiarò con imparzialità, che appena scoperte avrei le sue bellezze, se non avessi richiamato alla mia memoria la superba stampa di Morghen, maravigliandomi come questi avesse potuto far così bella la sua opera, se il dipinto era allora in questo medesimo stato, e se non consultò qualche copia.

Il concetto dell'artista è il più bello, il più toccante e il più sublime che possa immaginarsi; ed il punto ch'egli ha scelto il più interessante, il più atto a risvegliare le varie sensazioni di curiosità, di pena, di maraviglia, e d'orrore: egli è quando il nostro Salvatore dice: *Uno di voi mi tradirà.*

Il lavoro è ora, com'ho detto, quasi perduto, e tutta la sua bellezza è sparita. Questo si attribuisce principalmente alle capricciose teorie di cui s'era imbevuto Leonardo in questa composizione, e alla maniera di colorirla. Dicesi essersi egli occupato sedici anni di questa pittura : la maggior parte di questo tempo era, io non dubito, impiegata in esperimenti, verisimilmente chimici, e dopo aver provato, e rigettato vari materiali, alla fine terminò la pittura a olio sopra un fondo composto di ragia, di mastice e gesso combinato con qualche quarto ingrediente, e lavorato con ferro caldo; invenzione tutta sua probabilmente, ma che dopo fu usata ancora da Sebastiano del Piombo. Sopra questa preparazione egli stese il

fresco, un cemento di creta bruciata e d'ocra, che essendo con vernice mescolato formava un colorito di gran bellezza, ma di corta durata<sup>1</sup>.

Non si sa precisamente il tempo in cui Leonardo questo lavoro incominciò; ma si suppone essere stato verso li principio dell'anno 1495. Egli dié cominciamento all' impresa col formare un disegno generale del tutto, il quale (con molte altre sue pregevoli cose) è disgraziatamente perduto. Quindi fece delle teste bozzetti separati, dei quali due ci rimangono ancora, uno nelle mani del Principe Lichtenstein, l'altro acquistato un secolo fa da un Inglese. Una pittura sopra un soggetto di così grand'interesse, ideata ed eseguita da un artista di tanto nome, doveva ispirare viva curiosità fra i suoi amici e contemporanei. Ma il sentimento dell'entusiasmo e della curiosità, a qualunque grado che arrivato fosse, non avea altro lenitivo che la pazienza; poiché sebbene questo oggetto costantemente occupasse il primo luogo fra i pensieri del Vinci, nulla di meno passarono sedici anni prima che fosse compito. Bernardo Zenale, a cui Leonardo manifestò la difficoltà di dare al volto del nostro Salvatore una eccellenza e bellezza divina, superiore a quella che avea già data ad alcuni Apostoli, e particolarmente a S. Giovanni, lo consigliò a seguir l'esempio del famoso Artista Greco, ed a lasciar quel volto imperfetto, ed egli, secondo il Lomazzo, ascoltò questo avviso: ma gli altri Scrittori tutti discordano da questo racconto<sup>2</sup>. La descrizione di tutto il quadro dataci dal Cardinal Federigo Borromeo, respira tutto il fervore d' una mente passionata, riscaldata fino all'entusiasmo dall' ammirazione; e simile è il linguaggio da tutti i professori e scrittori di quel tempo tenuto.

In una pubblica orazione detta da Antonio Massi a Pavia si dice. «Vedevasi nel volto del Salvatore una inimitabile bellezza mista con un carattere di profonda e commovente melancolia, esprime una celeste pietà, volto sul quale l'occhio arrestavasi con timore, amore, ed ammirazione; nell'atto stesso che tutte le passioni dell'animo, la tenerezza, l'ansietà, la sospensione, o l'orrore legger si potean nei varii sembianti degli Apostoli. La dolce e spiccante bellezza di S. Giovanni era rilevata dalla più maschia e dignitosa fisionomia di S. Pietro, i di cui tratti, su i quali la verità e lo zelo apparivano, in bel contrasto trovavansi coll'aspetto feroce, col guardo truce e maligno, colle guance affossate di Giuda Iscariote, che era rappresentato col geloso sospetto caratteristico della colpa, nell'atto d'ascoltar le parole di S. Pietro» – Nel mentre che s'occupava di questo lavoro Leonardo, come ben può credersi, assalito era dalla curiosità, e tormentato dall'impazienza di coloro che l'attornivano. Narrasi che il Priore del convento stanco dall'aspettare, al fine lagnossene col Duca, il quale parlandone col Pittore stesso, fu da quest'ultimo assicurato, che consumava due ore il giorno in

---

<sup>1</sup> Il Lanzi dice, che Leonardo dipinse questo cenacolo sopra certa sua imprimitura con olj stillati, e questo suo metodo fa cagione che la pittura si venisse a poco a poco spiccando dal muro. Dopo 50 anni, segue a dire, era già mezza guasta, e nel 1642 secondo la testimonianza dello Scannelli, a fatica si potea discernere la già stata istoria. Indi soggiugne, che in tutto il quadro nulla rimane del pennello del Vinci, se non tre teste d'Apostoli delineate piuttosto che colorite. (Nota del trad.)

<sup>2</sup> L'Armenini dice, che la testa di Cristo non era rimasta imperfetta, ma anzi terminata maravigliosamente. V. Armenini *Veri precetti della Pittura*. Ravenna 1587. (Nota del Trad.)

quell'opera. Questa risposta soddisfece, ed il Priore fu congedato. Ma questi, alcuni mesi dopo, ritornando dal Duca, più stizzito che mai protestò che durante tutto quel tempo, cioè dal primo ricorso al secondo, non era stato aggiunto un tratto o data una pennellata: in conseguenza di quest'asserzione Lodovico fece richiamare il Vinci, il quale con un discorso chiaro ed eloquente, gli fe' comprendere la necessita dello studio e della meditazione per maturare le sue idee sopra un argomento così sublime e così augusto; e lo persuase in guisa, che il Duca fu maravigliato del talento, da lui nel suo ragionamento mostrato. Dopo questo tempo veruno ardi di molestarlo. Fu detto che Leonardo si vendicasse del Priore servendosi della di lui fisionomia per rappresentar Giuda.

Sarebbe cosa noiosa l'enumerare le diverse cause, che si sono unite a rovinar questa pittura insigne. Incominciò a guastarsi poco dopo compita, e fa maraviglia, come altresì è prova della squisita bellezza che possedeva, che la sua fama siasi così grande conservata per più secoli. Due circostanze hanno particolarmente contribuito a tramandarla alla posterità: l'ammirazione dei contemporanei, che godevano di copiare un soggetto favorito, e, ai nostri giorni, la diligenza, il gusto, e i talenti di Morghen. A queste due si può aggiugnere in terzo luogo l'ordine che Buonaparte diè nel 1797, di non servirsi più di quel refettorio per caserma.

Poco più di cinquant'anni, da che questo capo d'opera era terminato, si vide quasi intieramente perduto. Nell'anno 1726 fu ristaurato da Michelangelo Bellotti, presuntuoso ma buon artista, e sebbene, secondo l'asserzione d'alcuni, la sua buona riuscita si dovesse ad un segreto da lui impiegato nel ravvivare i colori, io penserei piuttosto, che il suo segreto fosse quello di ridipingerlo. In un'epoca più recente fu pregato un altro Pittore a ritoccarlo, ma questi modestamente ricusò. Fu trovato nel 1772 un Pittore più ardito, Mazza, che finì quasi di rovinare la grand'opera. Questi temerariamente cancellò la pittura, ovunque impediva il suo disegno, ponendovi un nuovo fondo di pasta, mastice, ombra bruciata e ocre in quelle parti, ch'egli intendeva di riparare. Aveva quasi terminato il lavoro; soli erano rimasti intatti S. Tommaso, Mattia e Simone, ed erano per subire la medesima sorte degli altri quando un nuovo Priore (Paolo Galloni) li salvò dalle sue barbare mani. Nell'inno 1808 Beauharnois in quel tempo Viceré di Milano ordinò che il refettorio fosse ristaurato, e difesa la pittura per mezzo d' un cancellato di legno all' intorno, dal quale i curiosi l'osservano.